

Elisabetta Carta

## Allievi e professori Gli scambievoli ruoli di un maestro

Erano anni in cui i programmi degli esami si sfogliavano su un libretto in broccata bianca, in copertina il logo dell'Università di Cagliari, e i corsi si dividevano in obbligatori e facoltativi. "Storia comparata delle letterature comparate", disciplina di cui nessuno ci aveva parlato né al liceo né nei primi anni universitari, nella sua pagina offriva impensate novità e aperture che allora, nella facoltà di Lettere moderne, mi parvero modernissime: intorno a un tema seducente – lo straniero, quell'anno – si accostavano Flaubert e Conrad, l'ovvio Camus e il meno ovvio Dostoevskij, Todorov e Palazzeschi. Il professore era invece tra quelli storici della facoltà, un 'anziano'. Sapevo che aveva scritto negli anni Sessanta un saggio su Svevo perché mia madre lo aveva nella sua libreria, e a scuola avevo riconosciuto quel nome in una citazione sul manuale. Di lui non sapevo altro ma la fama del professor Sandro Maxia, come si dice, lo precedeva; ed era curioso quel connubio tra esperienza di italianista citato persino nei manuali scolastici (ove solitamente filtra pochissimo della ricerca accademica) e scelte di programma tanto irregolari da mettere insieme letterature di lingue diverse sotto l'insegna, lì e allora così trasgressiva, della "comparatistica". Fu per me necessario fare "Comparata", esame facoltativo ma necessario. Per due volte ("biennializzare", chissà se si dice ancora), perché la prima fu bellissima.

Sandro Maxia a lezione parlava in modo limpido, guardandoci coi suoi occhi azzurro chiaro. A volte arrivava accigliato e solo dopo un po' di letture apriva lo sguardo e la sua voce diventava più morbida. A volte era da subito sorridente e rilassato, e ciò invogliava gli interventi, che lui incoraggiava con sorprendente apertura e curiosità, per quanto le nostre osservazioni fossero ingenui e immaturi, a volte banali. Ci ascoltava sempre, e poteva annuire o no, ma aveva un atteggiamento diverso da quello di tutti gli altri professori della facoltà. Ci prendeva sul serio e ci faceva leggere con più coraggio. So che il paragone è assurdo ma per me a un certo punto (e in qualche modo ancora oggi) fu naturale sovrapporlo al Kurtz/Brando di *Apocalypse now* che, altra novità assoluta a Cagliari in quegli anni, ci fece guardare a lezione come esempio di traduzione intersemiotica. Non certo perché ci fosse una benché minima somiglianza tra loro, uno così tragico e cupo, l'altro così azzurro e chiaro. Ma per il carisma ipnotico che entrambi sprigionavano, e per la passione con la quale

Maxia ci faceva penetrare nel mistero delle cose, nel cuore di tenebra (lui forse avrebbe preferito dire del macigno) dei libri che leggevamo insieme.

Il suo studio era piccolo, molti i libri sulla scrivania. Nulla di diverso dagli studi di tanti altri professori, in Facoltà. Al primo piano, a sinistra della biblioteca “Giordano Bruno”, lo aspettavamo dietro una scala di cemento armato e metallo, su una panchina scomodissima di grigliato rosso. Però, con il consueto umore imprevedibile, a labbra strette o aperto al sorriso, arrivava puntuale agli appuntamenti con studenti e laureandi, e preparatissimo per ogni interlocutore. Mi colpiva, e immagino colpisse tutti, la sua capacità di muoversi con leggerezza e acume tra epoche, stili, idee e generi diversi. Ricordava e suggeriva nessi critici aggiornati anche se rigorosamente asistematici; non c’era una sola ‘scuola’ nelle sue lezioni e nelle sue correzioni pur rigorose e chiarissime. Era eclettico e creativo e insieme solido, concreto. Sandro Maxia ‘comparava’ e rinnovava, in dipartimento, con entusiasmo giovanile e fervida curiosità.

Per l’incompetenza tipica di quegli anni, o forse anche un po’ per la curiosità di avere un argomento generato dal caso (o meglio dal Professore), chiesi a lui un consiglio sull’argomento di tesi di laurea. Mi propose, e ho sempre pensato che fosse un’idea slegata dalle sue ricerche personali e perciò più generosa e interessante per me, di sondare il tema della battaglia nel romanzo ottocentesco. Voleva che arrivassi alla *Nobile follia* di Tarchetti, ma mi lasciò libera di spaziare altrove, e dunque ci fu Stendhal, ovviamente, Tolstoj e Victor Hugo. Dovevo però capire bene come si lavorasse su un ‘tema’, dal punto di vista comparatistico, e su cosa fosse esattamente una scena di battaglia dentro un romanzo. Descrizione? Rappresentazione?

Racconto?

Sandro Maxia sembrava osservare le mie ricerche con gusto. Non perché fossero particolarmente avvincenti o argute in sé, ma perché, penso, gli interessava il sistema (o meglio l’anti-sistema) che in modo naïf noi laureandi improvvisavamo e proponevamo. Leggeva e annotava i manoscritti che gli portavo, e faceva osservazioni brevi ma sempre illuminanti su argomenti diversissimi. Più che correggere, gli interessava lasciar fare. Più che rettificare, o incanalare, era per lui stimolante il processo di costruzione graduale dell’impalcatura della tesi. Neppure si sbilanciava troppo. Solo di rado era un sì, o un no netto.

La sua generosità il giorno della laurea mi travolse, perché non era mai stato uomo di complimenti diretti e la prospettiva di fare ricerca non me l’aveva mai prospettata. Non era tuttavia per me il momento giusto, e sbagliai completamente approccio al concorso di dottorato; ricordo bene la sua telefonata (e posso immaginare la faccia scurissima all’altro capo del filo) e il disappunto per l’ingenuità suicida con cui avevo affrontato il tema d’esame. Pur mantenendoci in contatto (qualche visita, gli auguri di Natale, qualche breve articolo tratto dalla tesi), accolse la mia decisione di lavorare nei licei e così per qualche anno ho seguito solo da lontano i lavori di quel Dottorato di Letteratura comparata che lui aveva fortemente voluto, e dunque presiedeva, con il

quale andava rivoluzionando in modo gentile ma potente volti, nomi, metodologie e argomenti di lavoro per tanti di noi.

Nel 2006, quasi sette anni dopo la tesi di laurea e quel fallimentare concorso, ho avuto la fortuna di sentire nuovamente, e finalmente in modo maturo, il desiderio di riavvicinarmi alla lettura e alla scrittura critica. Maxia mi ha appoggiato e, essendo lui quasi prossimo al pensionamento, accolto come sua ultima allieva, dando credito ad un progetto che anni prima avevo ipotizzato con lui – in che modo il «paradosso di Stendhal» si realizza nella letteratura, o ancora meglio nell’esperienza, prima che nella scrittura, della Grande guerra? –, progetto abbandonato per anni in un campo incolto.

Stavolta il lavoro fu ovviamente più arduo. In lui, che pure non perse mai quel suo metodo aperto e non invasivo, in qualche modo direi democratico, ho trovato una guida, uno sguardo critico finissimo, senza pregiudizi quanto ricco di idee. Una mole sterminata di testi letterari, di ogni letteratura (una guerra *mondiale*), temi diversissimi e tutti seducenti, piste analitiche più o meno ortodosse tra comparatistica e italianistica – ovvero all’esatta intersezione tra un Sandro Maxia e l’altro Sandro Maxia. L’altro è lo stesso, l’uno e il molteplice.

Mi ha lasciato fare per un po’, immersa in un totale disorientamento, chiedendomi solo di mettere a fuoco il mio obiettivo, e ancora, e ancora.

Un giorno di dicembre del 2007, nel suo studio, lo stesso di sempre, ho condiviso il proposito di sondare in particolare, insieme a *La main coupée* di Blaise Cendrars che lui ben conosceva nella traduzione di Caproni, il *Giornale di guerra e prigionia* di Carlo Emilio Gadda. Lo sguardo gli si è illuminato, come se aspettasse questo momento, e mi fosse riconoscente di non avermi dato lui, come era stato per Tarchetti, l’imbeccata risolutiva.

E quindi Gadda. Gaddüs, il duca di Sant’Aquila, l’ingegnere in blu, il malmostoso lunatico Gadda. Rassicurato che la strada fosse stata trovata, Maxia di nuovo leggeva, osservava, ascoltava e faceva a matita piccole annotazioni a margine dei miei capitoli che stampava lui stesso, ma non suggeriva mai drastiche modifiche, non entrava nel processo di ricerca, non indicava percorsi critici obbligati. Ci scrivevamo mail (lucide e asciutte le sue, sempre garbatissime, via via più intime in quei dettagli che ogni allievo è felice di cogliere nel professore, il “cara Elisabetta” iniziale, una sempre maggiore informalità nello stile) e sosteneva le mie ricerche finché non ho davvero trovato il percorso. Quando gli proponevo prospettive di lettura per lui inusuali, il professor Maxia non aveva remore a dire «forse, ma prima devo studiarlo»; e davvero, al di là delle mie attese, affrontava il problema guardandolo dal mio punto di vista e venendogli incontro invece che, per età o per legittime certezze di studioso, opporvi resistenza.

Sandro Maxia non desiderava imporre il suo punto di vista, le sue interpretazioni, il suo gusto, per quanto essi fossero puntuali, raffinati e rigorosi. È indicativo anche il fatto che non mi avesse segnalato immediatamente il suo saggio gaddiano del 1993,

quel *Deformare e occultare* pubblicato su «Moderna». Forse, se non l'avessi trovato e letto per conto mio, e ovviamente scelto per alcune sue preziose considerazioni sul *Pasticciaccio* - in particolare per le osservazioni sul delitto che «fa esplodere l'unità del soggetto, spargendone le schegge in varie direzioni», per la morte rappresentante e vissuta come «decomposizione estrema dei possibili» (ma qui sto citando Gadda) - forse, dicevo, lui non me l'avrebbe suggerito, neppure quello. E non certo per giocare a nascondino e testare la vitalità critica del saggio (il suo, diremmo oggi, impatto bibliometrico), ma perché nella sua gigantesca esperienza e saggezza metodologica non intendeva sovrapporre il suo punto di vista al mio, prima almeno di averne osservato la spontanea costituzione.

Perché, per discrezione umana e generosità intellettuale, Sandro Maxia permetteva ai suoi allievi di sperimentare la gioia della scoperta e prima ancora quella della ricerca, della riuscita come dell'errore, sorvegliandoli ma senza offrire soluzioni e scorciatoie. Tanto meno, e soprattutto, senza imporre se stesso - e sì che in molti momenti avrei desiderato profondamente una sua soluzione, scorciatoia, divieto. Il professor Maxia voleva restare «nell'ombra», come il nostro Gadda, anche per lui l'io doveva apparire «il più lurido di tutti i pronomi», e lasciava così generoso spazio alla scrittura altrui fin quando e fin dove essa trovava la sua compiutezza.

Infine la tesi fu scritta, gli piacque, e da essa venne un libro che lui stesso desiderò veder pubblicato e con vivo affetto e consueta discrezione ha in qualche modo accompagnato nella collana della *Modernità letteraria* della MOD, tra le chiacchiere nel salotto di casa sua dove le rispettive timidezze, in qualche modo, venivano vinte. E se questa esperienza di ricerca, l'amore comune per Gadda, lo sguardo poggiato sulle ferite della sua guerra e di quella degli altri, l'elettismo un po' spericolato che la comparatistica consente talvolta, l'esercizio di scrittura e le correzioni a matita che abbiamo condiviso in quegli anni non hanno avuto concreto seguito (lì si è conclusa la vita accademica ufficiale del professore Sandro Maxia, ed è iniziata la sua pensione; parallelamente io ho ripreso il mio percorso di insegnante liceale), se tutto ciò si è concluso, resta il ricordo di una persona fondamentale nella vita mia e di tanti altri, complicato e limpido insieme, instancabile esploratore di libri e metodi, riservato e appassionato professore, di un vero Maestro.